

MANUALE DEL PERFETTO PROFESSORE

(*Continuación*) ⁽¹⁾

9.

Ma al di sopra di ogni regola, di ogni metodo, di ogni espediente pedagogico antico o moderno, c'è una ricetta semplice come la stessa semplicità, limpida come l'acqua di fonte:

SAPER PRIMA NOI CIO CHE VOGLIAMO INSEGNARE AGLI ALTRI

Un consiglio da Monsieur de la Palisse? No: una verità elementare una ignota ai piú.

Diffatti non c'è insegnante, sopra tutto tra i giovani, che non si creda sicuro del fatto suo.

Eppure! Tu, professore di lettere, esci dall'università saturo di letteratura greca, latina, magari sanscrita, ma non studi grammatica grecca da sette anni, latina de otto, italiana (se pur l'hai studiata mai) da nove, e pretendi d'un tratto di insegnar grammatica italiana, latina e greca ai tuoi primi discepoli. E tu professore di scienze naturali, che nell'ultimo anno di studio ti sei dato con tutta l'anima a quella varietà di solanacee che formava l'argomento della tua tesi di laurea, che cosa ricordi (o che cosa sai) dell'anatomia, fisiologia, zoologia, botanica, geologia e mineralogia che sei chiamato ad insegnare? E tu, egregio dottore in matematiche, fornito di licenza liceale e di laurea, dovrai, se capiti in una scuola normale, insegnare anche la computisteria che a te nessuno ha insegnato.

(1) Véase número 55, pág. 379.

Vedete dunque che, almeno per il primo anno, dovrete dare agli altri non *quod superest*, ma *quod non possidetis*.

Nè questo sarà un male gravissimo, perchè chi comincia la carriera generalmente è giovane: chi è giovane studia volentieri: e studiando s'impara e imparando s'insegna bene.

Ma il male diventa serio quando l'insegnante non crede all'appropriata ignoranza e non vuole studiare e pretende che studino molto gli alunni (i professori meno valenti sono irragionevolmente rigorosi) e gli alunni, dopo breve tempo, ne sanno più di lui.

Allora la disciplina va a ruzzoloni, il professore odia gli scolari divenuti giudici, questi lo ricambiano con una pietà che somiglia al disprezzo, gli spropositi del professore, veri o inventati, corrono per le bocche di tutti... e addio scuola.

IO.

Insomma, professore novellino, la verità vera è che non tutti gli insegnanti sono cime.

.... Non ho capito. Che dici? Ah, la parola "garibaldini" che ti lo còlta or ora sulle labbra mi ha spiegato tutto. Qualche collega anziano ti ha dato ad intendere una storia che troppe volte ho sentito anch'io: e tu hai facilmente abboccato.

"Appena fatta l'Italia" così racconta la storia "le cattedre erano quasi tutte scoperte, le scuole mancavano, il livello della cultura era bassissimo. Lo Stato rimediò alla peggio: adattò per locali scolastici i conventi soppressi, allargò le celle per farne aule e ficcò il mobilio delle sagrestie negli uffici di direzione e nelle sale dei professori. Altrettanto fece per procurarsi gl'insegnanti: raccatò rifiuti di sagrestia ed avanzi di campi battaglia. Questo fu il grottesco periodo della cultura nazionale in cui preti spretati insegnavano filosofia e garibaldini smessi tenevan cattedra di letteratura".

Ora dico io: chi scernerà da tutti i fronzoli leggendari il poco di vero che c'è in questo racconto?

Certamente, non era possibile, appena costituita la Nazione, unificare da un giorno all'altro le scuole di tutto il Regno,

provvedere ai locali e fare una leva di centinaia e centinaia di professori con uno stipendio rispettabile e un bello stato giuridico per giunta.

C'era molta gente da contentare, e mentre il Re Galantuomo proclamava che una croce ed un sigaro non si negano a nessuno, il suo Governo aggiungeva che una cattedra si rifiuta a pochi.

Ricordiamoci che, tra gli uffici pubblici, quello d'insegnante delle scuole medie era dei meno lucrosi, sicchè, mentre i di Minerva.

E se lo Stato tenne conto, allora, di quelli che averano interdesti, i semplici, i dignitosi riceverano un posticino all'ombra procaccianti si buttavano addosso ai grassi canonicati, i morrotto gli studi per vestir la camicia rossa o che avevan sulle spalle qualche anno d'esilio o di carcere, non vi scandalizzate troppo, anime pudibonde di laureati con pieni e lode che, dopo conquistato il titolo dottorale, non avete più aperto un libro.

Ne ho conosciuti, io, di quei vecchi garibaldini, e te ho ancora dinanzi agli occhi, o Aristide Salvatori, che modestamente rifiutasti la cattedra di liceo offertati dal Ministero e all'insegnamento dell'italiano nella scuola tecnica ti dedicavi con amore, con intelligenza, con fede: e te, Giuseppe Stocchi, lavoratore indefesso, spirito colto ed attento: e te (giù il cappello, adoratori della laurea, del concorso e dell'ispezione) Giuseppe Cesare Abba!

Che tra i tanti vi fossero anche dell'inetti è indubitato, ma non sono passati molti anni, da quando il signorotto di Trapani spingeva a forza nelle scuole parenti, amici, galoppini, senza un pensiero al mondo di quel che costoro potessero insegnare, facendo — con più audacia e meno pudore — ciò che altri ministri hanno fatto prima e dopo di lui: e di tutta quella gente entrata nel pubblico insegnamento così per favore, o per compenso di piaggeria o in cambio di servigi elettorali, nessuno aveva, per la vita d'Italia, guardato in faccia la morte.

II.

Chiedo scusa della sfuriata. Che volete? Quando penso che se Ippolito Nievo e Goffredo Mameli si fossero salvati per miracolo l'uno dal Tirreno in burrasca, l'altro dalla lotta impari alle porte di Roma, e avessero ottenuto dal Ministero, in cambio delle *Confessioni*, del fatidico inno e del sangue versato, una cattedra di scuola tecnica per ciascuno, quando penso, dico, che sarebbero stati guardati d'alto in basso come intrusi nel tempio dell'educazione nazionale, mi sento venir la pelle d'oca.

In ogni modo, per punirmi d'aver preso cappello, mi condanno al silenzio: e tacendo finchè non abbia digerito quanto ho detto e quanto stavo per dire, lascio per ora la parola ad un mio amico: al prof. Arturo Merli che mi scrisse, poco prima ch'io entrassi nell'insegnamento, la seguente lettera:

“Caro amico.

Mi domandi come m'è andata. Mah! Così così. Non avrei mai creduto che nella nostra modesta professione ci volesse, sul principio, tanta astuzia e tanta diplomazia.

Quando arrivai in quest'amenò paese a sostituire un collega ammalato, credevo di dover insegnare italiano nella scuola tecnica. Macchè! Il collega aveva (ed io ha ereditato) l'insegnamento dell'italiano nel secondo corso e della storia e geografie nel terzo corso della scuola normale, più quello della storia, geografia e diritti e doveri nella scuola tecnica.

Capisci? L'italiano! La storia! La geografia! I diritti e doveri!! Madonna dei Sette Dolori!

Appena ebbi salutato il direttore della normale che funge anche da direttore della tecnica, raccolsi quanti più libri potei pescare, nella biblioteca della scuola, atlanti, dizionari geografici, trattati di storia e portai tutto a casa con l'onesta intenzione di studiare accanitamente.

Ma tra il direttore, i colleghi e la padrona di casa pareva che ci fosse un accordo per farmi perdere il tempo più prezioso

di tutta la mia vita d'insegnante, sicchè il giorno dopo andai a scuola senz'aver potuto leggere una riga.

Terza normale: *geografia*. Cominciamo bene. Io aveva pensato di prepararmi giorno per giorno, imparare una lezione oggi, insegnarla domani e farla ripetere dopodomani. Vana illusione. Guardo il registro e vedo che un certo Alberti aveva sempre 8 e 9. Lo chiamo:

— Alberti, ripeta lei la lezione di geografia.

— Sissignore: dobbiamo parlare dei fusi orari.

— Ah! — esclamo io che non ne sapevo un fischio. — Bell'argomento!

— Bellissimo. Devo adoperare il rapportatore?

(— Il rapportatore? Che robe è? — rimugino sudando freddo: e ad alta voce dico:) No, non occorre.

Allora il giovane va alla lavagna, traccia un disegno, scrive, predica: un mondo nuovo: e dove mai ho studiato di quella roba? Capisco vagamente che, al contrario di quanto avevo creduto, *fusi* è sostantivo e *orari* *aggettivo*, ma altro non m'entra.

Quando il giovane ha finito, io gli dico:

—Va bene: vada al posto. C'è qualche piccola inesattezza, ma nel complesso son contento.

—Oh, scusi tanto: io ho fatto meglio che potevo, ma lei non ha permesso che io andassi dal professore di disegno a chiedere il rapportatore...

Fu un lampo. Dunque il rapportatore era un coso materiale, un oggetto reale, un aggeggio da potersi chiedere e portar via!

Voglioso d'imparare, nell'intervallo fra una lezione e l'altra, vado in sala di disegno e al mio collega artista che per l'appunto stava lavorando, chiedo con disinvoltura:

—Mi favorisci il rapportatore?

—Non mi far muovere, abbi pazienza: è costì.

—Costì dove?

—In cotesta scatola davanti a te.

Rimasi perplesso: davanti a me c'era una scatola con dentro solidi di legno, gessetti, matite, un rocchetto vuoto, un boc-

chino, qualche gomitollo di spago, un pennellino da gomma, spilli di sicurezza.

Ma non mi dètti per vinto.

—Caro mio, avrei paura di sciupare questo bell'ordine, a metterci le mani io.

Il collega venne, prese (era proprio lì a galla) il rapportatore, rise dell'elogio fatto al suo ordine e mi stimò e proclamò uomo arguto e sarcastico.

Così imparai le fattezze del mio caro rapportatore, e prima di morire (chissà?) ne imparerò forse anche l'uso.

Nella seconda normale mi accadde un fatto curioso dopo alcuni giorni di scuola.

Premetto che gli alunni adoprano un libro di testo, ma io studio la mia parte su un altro molto più voluminoso.

Un ragazzo, ripetendo la storia letteraria, mi comincia:

—Bernardo Tasso, avendo ucciso lo zio, vescovo di Recanati...

Rimasi male: io avevo sempre creduto che Bernardo, oltre all'*Amadigi* in cento canti che Dio gli perdoni, non avesse perpetrati altri delitti; e cos'era quello zicidido che mi saltava fuori a un tratto?

Con un sorriso lieve, ambiguo, tale da non compromettere per il suo significato, chiesi ad un alunno il libro di testo, e dopo avere scorsa con l'occhio la biografia di Bernardo, mutai il sorriso in riso e dissi, lento e sicuro:

—Vedete, come la poca chiarezza di una frase generi confusione! Il testo dice: "Ucciso uno zio vescovo di Recanati, Bernardo dovette da sè procurarsi da vivere." Leggendo così, veramente sembra che l'assassino sia stato Bernardo, mentre lui non ci aveva nè colpa nè peccato.

E colsi l'occasione per un predicozzo sulla necessità di osservare scrupolosamente le regole della sintassi: allora allora avevan visto, y miei alunni, come, sgrammaticando, si poteva toglier l'onore ad un galantuomo. Intanto imparavo io una regola che nessuno mi aveva mai insegnato: cioè che lo scolaro potrà conoscer poco il libro di testo, ma il professore deve studiarlo ben bene prima di salire in cattedra.

Vedi come riesco a cavarmela nonostante l'ignoranza mia e quella degli altri (non puoi immaginare che razza di roba c'è nei libri di testo).

Ma per la geografia la faccenda è seria seria seria.

Per cominciare, qui ho trovato l'uso delle carte mute, accidenti a chi le ha inventate.

Una mattina facevo lezione in terza tecnica: gli alunni, poveri diavoli, avevan davanti il loro muto atlante: io tenevo spiegata sulla cattedra una carta dell'America, parlantissima.

Un ragazzo m'interrompe per domandarmi:

—Scusi, dov'è l'isola di Socotra?

Temetti un colpo apoplettico: aguzzai lo sguardo sulla carta divorando meridiani e paralleli da nord a sud, da est ad ovest: a cercar nella memoria rinunziai subito, perchè ero sicuro che tra me e la signorina Socotra non c'era mai stato il minimo incontro. Risposi, finalmente, a caso:

—Nell'Oceano Pacifico, ma non m'interrompere quando spiego.

Ma era una giornataccia, quella. Dopo un po', che mi capita? Un alunno dice che Cochabamba è nell'America del nord.

Ecco uno, due, tre suggeritori che sussurrano: "No, sud!" Altri suggeritori invece bisbigliano: "Hai detto bene: non dar retta!" Io faccio, aguzzando occhi ed orecchi, un rapido bilancio: prevale il sud.

—Bello mio — dico — è nell'America meridionale (intanto colgo a volo la parola "Bolivia" lanciata da un suggeritore che ha il libro aperto davanti) e propriamente nella Bolivia: tu studia un po' di più, e voialtri, maleducati, smettete di suggerire!

A casa, poi, con l'aiuto di una lente e di molta pazienza, mi metto alla caccia di Socotra e scovo finalmente l'isola infame rincantucciata in un angolo della carta dell'Africa, nell'Oceano Indiano.

La mattina dopo, al principio della lezione, chiamo il mio interruttore pericoloso:

—Di: che cosa mi domandasti ieri?

—Dov'era l'isola di Socotra.

—Bugiardo! Mi chiedesti dell'isola di Santa Cruz (chiamata e rispondi!) Se noo ti acrei detto ch'era nell'Oceano Indiano.

Come vedi, a galla resto sempre io. Ma ce ne vuole, della prontezza, nel nostro mestiere!

Che avresti fatto tu, se, proprio appena rimediato il pasticcio delle due isole, uno ti avesse chiesto a bruciapelo:

—Scusi, professore, quanti abitanti fa il Canada?

Io gridai come un ossesso:

—Fuori di scuola! Vattene! In che lingua te lo devo dire, che non voglio essere interrotto?

Per oggi smetto. Un'altra volta ti manderò il decalogo del professore che sto mettendo insieme.

Intanto ti dico che non bisogna sgomentarsi davanti alle prime difficoltà. Solamente, un professore di giudizio deve lavorare assai, da principio, per arrivare a saperne quanto gli scolari: dopo, non gli ci vorrà molto a restare sempre innanzi a loro di un passo.

Ma bada! Non ti accada mai, mai e poi mai di far sapere che sei un principiante.

Gli scolari (e anche i colleghi) non sanno che tu sei alle prime armi: perchè, dunque, una confessione che ti farebbe guardare con una curiosità diffidente e cansonoriosa?

Non credo che un avvocato, un ingegnere, un chirurgo facciano simili dichiarazioni: — Stia sicuro che parlerò con tutto il calore dell'anima: è la prima causa che difendo! — Non ho mai costruito un ponte: questo lo metterò su con tutta l'attenzione possibile. — Lasciate che vi addormenti e poi vi taglierò con amore: voi siete il mio primo cliente.

Si racconta di un boia che prima di passar la corda al collo del condannato gli sussurrò: — Mi raccomando, state fermo perchè io non sono pratico: questa è la mia prima esecuzione.

—Ah — gli rispose il cliente: — allora stiamo bene insieme, perchè anch'io, è la prima volta che vado sulla forca.

Ma per fortuna del carnefice, l'altro non poteva dopo raccontar come fossero andate le cose.

Invece scolari e colleghi parlano, eccome!

TUO ARTURO MERLI

P. S. Hai notato che scrivo meglio? Già: mi sono accorto che anche una calligrafia leggibile è necessaria per la nostra professione. Sul componimento di un ragazzo, accanto al voto, avevo messo questa noticina: "Scriva più chiaramente." E lui (ingenuo o furbacchione?) venne accanto alla cattedra e mi chiese:

—Scusi, come c'è scritto quassù?

A. M."

12.

Le prime righe del paragrafo 10 contengono uno dei più gelosi segreti professionali.

Perchè, badate bene: gli sfarfalloni dei deputati, raccolti dalla *Gazzetta ufficiale*, sono consacrati in articoli, conferenze, volumetti, ed ogni nazione ha il proprio florilegio: i marroni dei grandi scrittori, anch'essi, sono elencati dai collezionisti di curiosità: delle papere degli avvocati (*avvocasseries*, come le chiamano in Francia) son pieni libri e giornali: ma i professori non sbagliano mai.

Avete mai letto, non dico un libro, ma una modesta colonna di giornale, contenente strafalcioni professorali?

Eppure, basta pensare che per un insegnante il quale metta insieme i più begli spropositi escati nei componimenti, ci saranno dieci scolari che racimolano quelli pronunziati dai professori e si avrà un'idea dell'immane biblioteca che, invidia della curiosità pubblica, si nasconde nel buio. Dunque? Coraggio: e ciò che si rimpiatta nei taccinini scolastici, ciò che si mormora tra i paurosi discepoli, ciò che si dice ad alta voce e tra grasse risa (questo è il bello!) nei crocchi professorali venga una volta alla luce del sole!

Un piccolo saggio almeno:

Il prof. A., insegnante di ragioneria all'istituto tecnico, ammoniva:

"Bisogna esser molto esatti nel compilare il rendiconto, perchè esso è quel documento que dà modo al ragioniere onesto di mettere in rilievo la correttezza dell'amministrazione: e

ad un tempo permette, se compilato con arte, di coprire le marachelle.”

Machiavellismo non meno fino di quello del prof. B., collega della stessa materia, il quale diceva:

“Non occorre che il ragioniere sia proprio un calligrafo quando scrive i numeri, ma deve imparare a tracciare i numeri in modo che siano facilmente sostituibili e correggibili senza che appaia il mutamento, in caso di errore.”

È ascoltate il prof. C., luminare di economia politica all'istituto tecnico:

—Molte definizioni sono state della scienza delle finanze: vedete quella di Louis Blanc, quella di F. S. Nitti, quella di Augusto Graziani: tutte sciocchezze. Un economista contemporaneo ha trovato la definizione migliore: La scienza delle finanze è la scienza del patrimonio pubblico e delle sua messa in opera. Ma siccome *patrimonio* include l'idea di un'eredità lasciata dal padre al figlio e qui si tratta, invece, dello Stato, la prima parte è spropositata: e poichè *messa in opera* è un francesismo, la seconda parte è più spropositata che mai. Unica vera definizione è questa:

La scienza delle finanze è la scienza del disordine e della confusione.

Ma questa roba è stata letta in quaderni di appunti; e non è prudente giudicare un professore da ciò che gli fanno dire gli alunni.

Citiamo cose scritte da insegnanti e che io lessi con questi occhi mortali. Trovai queste due gemme sopra un “registro di classe”:

“Mandato fuori di scuola l'alunno X per rompere coi piedi i banchi.”

“L'alunno Z profitta poco: vero è che viene a scuola a sbalzi perchè storpio”.

È il prof. D., insegnante di ginnastica, scriveva al suo capo d'istituto:

“L'alunno Y ha fatto molte assenze: la prego d'informarsi se è vero che abbia avuto la donzellite.”

Il bravo professore D., memore della legge che la grafia deve rispecchiar la pronunzia, scrivera a quel modo perchè lui, pugliese, la pronunziava così, la parola "tonsillite".

Quando studiavo io, ricordo che un mio compagno domandò al prof. E. come potesse definirsi un mostro.

—Eh — rispose lui — mostro è un essere composto di parti differenti e discordi: per esempio uno che avesse la testa d'uomo, la coda di leone e le gambe di pesce...

E vengo a te, indimenticabile signora F., professoressa di disegno brava, ma scrittice deboluccia a giudicarne dal biglietto che mandasti, furibonda, alla tua direttrice:

"La prego di punire subito le signorine Tale e Talaltra perchè son sempre scoppiate".

Tu, buona donna, ti ostinavi a voler che le alunne salissero su all'aula di disegno a due e due, tenendosi per mano: e quelle due disobbedienti, invece, andavano "scoppiate" cioè l'una senza l'altra. E sì che le avevi minacciate il giorno prima con queste tremende parole: "Se non mi obbediscono, le metto sopra un biglietto e le fo andare in direzione!"

Però la più bella della tua vita la dicesti a proposito dell'anfora. Ti ricordi? Era già passata un'ora e le alunne, affannate, disperate, guardavano l'anfora che tu avevi dato per modello, disegnavano, cancellavano, impasticciavano... Finalmente, perduta la pazienza, esclamasti:

—Ma signorine! Non son più buone a nulla? Se mi stanno più di un'ora sopra un vaso!...

Del resto, il tuo collega, insegnante di calligrafia, anche lui di spropositi se ne intendeva. Quando ebbe l'ispezione, indicò un' alunna all'ispettore e gli sussurrò:

—Vede quella signorina? Di calligrafia non ne sapeva proprio nulla: ebbene, vedrà: io son riuscito a farle fare un bastardino che è una bellezza!

13.

Non ti ho dimenticato, novellino carissimo. Anzi, mi rivolgo ora proprio a te, per dileguare un'ubbia che potrebbe esserti venuta in mente.

Tu crederai, forse, per quel che hai letto fin qui, che i tuoi colleghi siano degl'ignoranti o poco meno.

Tutt'altro! Io che ho girato un po' di mondo e conosciuto persone di ogni classe sociale, ti dico in verità che poche categorie d'uomini, nel nostro Paese, sono colte come quella degl'insegnanti medi. Non c'è quasi nessuno tra loro che non possenga una piccola libreria, oggetto di lusso che non troverai in casa di molte persone che pur avrebbero assai da spendere. Inoltre, se interroghi i librai, e più i direttori delle pubbliche biblioteche, saprai facilmente che i più assidui lettori sono appunto gl'insegnanti medi. Alcuni fra questi aspirano all'università, parecchi sono liberi docenti e lavorano, lavorano, lavorano nel silenzio rinunciando ai subiti guadagni delle lezioni private o del giornalismo pur di appagare un sogno lontano. Anzi, non ultima ragione per cui è decaduto l'insegnamento universitario è che ad esso arrivano molti professori medi dopo sfiibranti fatiche, non più col desiderio di lavorare, ma col bisogno di riposarsi.

Un altro pregio degli uomini che ti saranno colleghi è la cordialità.

La provvida istituzione dei ruoli aperti, stabilendo che ognuno abbia un aumento fisso di stipendio ogni cinque anni, ha tolto il *mors tua vita mea* che domina ancora l'esistenza di tutti gli altri funzionari dello Stato. Ci potranno essere, non nego, gelosie tra professore e professore, ma nessuno è costretto a veder nel vicino un impiccio alla propria strada e nella tavola necrologica l'uscio aperto della promozione.

Perciò i professori, senza proprio formare una sola famiglia, chè troppo sarebbe, stringono tra loro legami di amicizia saldissima, e mentre è caratteristico, negl'impiegati, il bisogno d'uscir dalla propria cerchia per non sentir sempre parlare di

cose d'ufficio, gl'insegnanti generalmente fanno razza da sè; ciascuno di essi, interrogato quali sieno y suoi più intimi amici, nominerà soltanto colleghi.

E poca gente come i professori ha vivo e ardente il senso della nazionalità. Di trasferimento in trasferimento, ognuno ha modo di conoscere gran parte d'Italia non fuggevolmente come avviene, per esempio, agli ufficiali, ma stabilendosi due o tre anni in ciascuna città. Molti hanno figliuoli nati in regioni diverse. Un amico mio, figliuolo di un professore, avendogli io domandato quale fosse la sua città nativa, mi rispondeva: — Mah! Sono nato un po' dappertutto...

Così si allentano i vincoli verso il luogo di nascita che per molti costituisce tutta la patria: ma l'affetto verso la patria vera diventa più serio e più forte: ed è questo sentimento che gl'insegnanti infondono poi nei discepoli. Se infatti torniamo col pensiero al tempo in cui abbiamo sentito formarsi in noi il concetto di patria, subito ci appare alla fantasia un'aula di ginnasio o di scuola tecnica, udiamo la voce di un insegnante, ed ecco, ecco, il momento in cui l'immagine d'Italia, coronata di neve e allungantesi molle fra i tre mari, per la prima volta ci si presentò agli occhi come una figura sacra ed ancora confuso ma potente, ingenuo ma fervido, ci venne su dall'anima un nuovo amore.

Del resto tutta la nostra sostanza ideale si è formata nella scuola media, che dura quasi il doppio della primaria e della superiore, che comprende il periodo più importante della vita, che impartisce un insegnamento vario e concreto. mentre la scuola elementare ci ha dato cognizioni vaghe ed astratte e l'università non ci ha fornito che le armi per la professione.

Che poi tanti e tanti si lamentino degli anni passati nelle scuole medie deplorando il tempo speso ad imparar questa o quella materia ritenuta inutile e completamente dimenticata, non vuol dir nulla. E proprio il cibo che meglio si digerisce, quello che ci dimentichiamo d'aver mangiato. Così, di certi insegnamenti, noi assorbiamo la parte necessaria alla nostra cultura e quella soltanto: ci pare di non ricordarli perchè sono nel nostro sangue, sono in noi, sono noi.

Eccomi sulla via di far la difesa della scuola media: ma non è questo il luogo opportuno: il presente libretto deve parlare solo degl'insegnanti. I quali sono, sì, brava e benemerita gente ed hanno, oltre le qualità che ho esposte finora, un'altra grande virtù: sono forse per certo dispregio aristocratico, forse per un'ombra di scetticismo) pochissimo vanitosi, come si può provare a fatti e a parole.

A parole: in tanti anni, mentre — come dicevo pagine addietro — ogni ordine difunzionari ha cercato di nobilitare il proprio appellativo, y rofessori non hanno fatto che mutare la parola, quasi ingiuriosa, di *secondari*, nell'altra, modesta e precisa, di *medi* (quella malalingua di Papini subito li battezzò "professori mezzani").

A fatti: in nessun'altra classe d'impiegati si trova un casi esiguo numero di crocifissi e, poichè tutti sanno la spontaneità di certi motupropri, la dimostrazione è sufficiente.

(Continuará).

DINO PROVENZAL.
